

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Alla vigilia della missione di Shultz a Mosca per preparare il vertice

Reagan risponde a Gorbaciov ma non sulle «guerre stellari»

Le controproposte al recente piano sovietico di dimezzare gli arsenali - Washington avanza un progetto di riduzione degli armamenti che avvantaggerebbe gli Stati Uniti - Negative le prime reazioni a Mosca - Il governo olandese dice sì ai Cruise

Del nostro corrispondente
NEW YORK — Alla proposta avanzata da Gorbaciov di dimezzare gli arsenali nucleari e di bloccare la corsa al riarmo nello spazio cosmico, Reagan ha risposto con una controproposta che accetta l'idea di una riduzione delle armi strategiche, ma esclude da questa classificazione i bombardieri e i missili a medio raggio americani, che pure possono colpire il territorio sovietico. Quanto alle «guerre stellari» (Sd), cioè lo scudo antimissilistico) il presidente americano resta arrovato al suo «no» e l'ultima dichiarazione ufficiale fatta da uno degli uomini chiave dell'amministrazione, il «falso» Caspar Weinberger, titolare del Pentagono, non si presta ad equivoci: Washington «non rinuncerà all'Sd in nessuna circostanza».

Erano passate poche ore da quando Ronald Reagan aveva convocato i giornalisti per fare l'annuncio della sua controproposta, ma rifiutando di svelarla, che sono cominciate a trapelare le indiscrezioni sul merito del piano americano. Ecco di che cosa si tratta.

Il governo americano propone di fissare un tetto alle testate nucleari delle due superpotenze, lanciabili da missili balistici, cioè intercontinentali. Sia gli Usa che l'Urss non dovrebbero possedere più di 5.500 a testa. Attualmente i sovietici ne hanno 9.000 e gli americani 6.000. In precedenza Reagan aveva lanciato l'idea di un tetto di 5.000 testate. Per quanto riguarda le testate nucleari lanciabili dai missili piazzati a terra, Reagan ipotizzava fino all'anno scorso un limite di 2.500 testate. Poiché l'Urss, in questo tipo di armi, ha un vantaggio numerico rispetto agli Stati Uniti, Mosca avrebbe dovuto subire un taglio più consistente di quello previsto per gli americani: da 6.400 a 2.500, mentre gli Usa sarebbero dovuti scendere da 5.700 a 2.500. Nel nuovo piano, il presidente americano prevede di portare il tetto a 3.000 testate. I sovietici per bocca di Gorbaciov avevano offerto un tetto di 3.600 testate.

Per i bombardieri a largo raggio gli Usa ora propongono di limitare il loro numero a 350 invece dei 400 previsti in precedenza. Ora gli Usa ne hanno 260 e l'Urss 170. Il numero dei missili Cruise trasportati da questi bombardieri dovrebbe essere limitato a 1.500. La cifra proposta in precedenza da Washington era 4.000. Mosca, invece, suggerisce di metterli a bando tutti i missili Cruise a largo raggio.

Per parecchie settimane c'è stato un braccio di ferro, ai vertici dell'amministrazione, sul come e il quando lanciare la controproposta. Il segretario di Stato Shultz e il consigliere per la Sicurezza nazionale McFarlane premevano per una iniziativa immediata perché preoccupati dell'effetto prodotto nell'opinione pubblica internazionale e americana dalla proposta Gorbaciov di ridurre del 50 per cento gli armamenti nucleari. Weinberger, al contrario, sosteneva che la controproposta doveva essere lanciata all'immediata vigilia dell'incontro tra Reagan e Gorbaciov per non lasciare all'antagonista sovietico il tempo per una ulteriore controproposta. Dopo molte esitazioni, Reagan ha optato per la prima ipotesi, anche in conseguenza delle pressioni esercitate la scorsa settimana dai leaders alleati convenuti a New York per un vertice a sei (assente la Francia).

Le ultime battute del dialogo a distanza tra Mosca e Washington si stanno dunque facendo serrate ed è pos-

Aniello Coppola
(Segue in ultima)

SERVIZI DI GIULIETTO
CHESA E PAOLO SOLDINI
A PAG. 3

L'America dichiara la «guerra della pasta» Ritorsioni dell'Europa

L'amministrazione Usa ha imposto forti dazi sulle importazioni Colpita soprattutto l'Italia - Contromisura su noci e limoni

Ieri è scoppiata la guerra della pasta tra Europa e Stati Uniti. Hanno aperto le ostilità gli americani imponendo forti dazi (fino al 40%) sulle importazioni Cee di pasta secca. È una misura che colpisce soprattutto l'Italia che è il massimo esportatore in America (oltre il 95% della pasta europea). Immediata la ri-

sposta di Bruxelles che ha aumentato per ritorsione i dazi sulle noci e sui limoni che arrivano dagli Usa. Mentre si litiga sulla pasta e sugli agrumi, ieri è stato invece raggiunto tra Usa e Cee un primo parziale accordo sull'acciaio.

A PAG. 3

Spiega il nostro corrispondente
Dunque, le potenti lobbies industriali, commerciali e gli stessi sindacati hanno tutto il tempo per esercitare la loro pressione sul Congresso e sulla Amministrazione la quale è sempre in bilico tra fedeltà ai principi e le lusinghe del facile consenso. Nell'opinione pubblica statunitense si diffonde l'impressione di subire una sorta di assedio commerciale. Un'alluvione di prodotti arriva attraverso l'Atlantico e il Pacifico, dalle sponde del Mediterraneo come dal Mar del Giappone. Prodotti a buon mercato e di qualità. Il consumatore americano che vede crescere ancora oggi del 3% in media il proprio reddito, lo spende quasi tutto in prodotti stranieri (e non dimentichiamo che su 100 dollari guadagnati l'americano medio ne risparmia appena 8-9). Spaghetti e giacche italiane, automobili giapponesi, T-shirt di Hong Kong, ma anche macchinari tedeschi, fanno parte del corredo quo-

tidiano della famiglia e dell'impresa. In compenso, le merci americane non sfondano in Europa e non riescono a penetrare nell'ancor chiuso mercato giapponese. D'altra parte, vendere di più in Brasile o in Messico non basta certo; anzi, oggi come oggi significa aggravare la situazione finanziaria di quei paesi e, per questa via, mettere in pericolo la stabilità delle banche americane.

Si assiste così al paradosso che l'eccezionale boom del 1983-'84 non ha arrestato quello che molti definiscono il declino storico dell'apparato industriale degli Stati Uniti. La tumultuosa crescita dei settori avanzati, le cosiddette alte tecnologie, non ha compensato la crisi dei settori tradizionali. Recenti statistiche del Dipartimento del lavoro mostrano che il contributo delle nuove industrie all'aumento dell'occupazione è stato addirittura marginale e la stragrande maggioranza dei posti di la-



voro sono nei servizi, per lo più in quelli tradizionali. In questo quadro allarmante è forte la tentazione di imboccare una scorciatoia con tasse, tariffe e quote di importazione prefrizzate.

Ciò non significa che europei e giapponesi non debbano essi stessi esorcizzare lo spettro del protezionismo che — se dimentichiamo — fu una delle cause se non la principale della grande depressione di mezzo secolo fa. Il Giappone e la Germania non possono continuare a mantenere un attivo del tutto eccezionale della propria bilancia con l'estero, man mano che la ripresa americana si affievolisce. Ciò ridurrebbe il volume del commercio mondiale. Le divisioni interne alla Cee, d'altra parte, impediscono di trovare accordi d'appoggio settoriali come l'acciaio. Tuttavia non si capirebbe quel che sta accadendo se non si dicesse chiaramente che la responsabilità principale ricade sulle spalle degli Stati Uniti. Gli americani non debbono prendersela con europei e giapponesi, ma con il loro presidente, con una politica economica che ha dato loro l'illusione di un maggior benessere oggi a scapito del

benessere di domani. Il deficit pubblico ha accumulato un debito interno ed estero che dovrà essere pagato; gli Stati Uniti che un tempo erano creditori del mondo intero, oggi ne sono diventati i maggiori debitori. La sopravvalutazione del dollaro ha prodotto l'altro deficit che mello, quello commerciale ed è stata pagata cara dai paesi del Terzo Mondo, ma anche dall'Europa in termini di mancata crescita. All'interno degli Stati Uniti ne hanno fatto le spese l'industria e la stessa agricoltura.

Oggi a Washington sembra prevalere un approccio più pragmatico e più flessibile dopo cinque anni di dogmatismo. Ma il fattore tempo può giocare a sfavore. Se l'amministrazione non riuscirà a invertire la rotta della sua politica economica, ben oltre la parziale svolta propugnata dal segretario del Tesoro Baker, lo stesso Reagan finirà per cavalcare la tigre del «compra americano» e presenterà di fronte all'opinione pubblica come il salvatore della patria assediata da una moltitudine di sleali concorrenti.

Stefano Cingolani

Lunedì Craxi si presenta alla Camera

Pci: dopo la crisi governo surgelato senza prospettive

Riunita la Direzione - Occhetto: «Ribadiamo la proposta di un governo di programma» - Forlani torna a ipotecare Palazzo Chigi

«La soluzione data alla crisi conferma la intrinseca debolezza del pentapartito: il governo, semplicemente congelato, è senza prospettive». Così Achille Occhetto ha riferito ieri mattina ai giornalisti il giudizio della Direzione comunista, che ha rilanciato la proposta di un governo di programma, tesa all'apertura di una nuova fase politica in cui a prevalere non sia più la logica degli schieramenti preconstituiti. È stato annunciato che sarà Alessandro Natta ad intervenire nel dibattito a Montecitorio, dopo le dichiarazioni che lunedì farà il presidente del Consiglio. Il Pci giudica «necessaria» un'indagine parlamentare sulla vicenda della «Lauro». «La nostra critica — ha detto Occhetto — va al di là del «pasticcio» procedurale» che chiude

la crisi di governo. La verità è che «i contrasti esplosi nella maggioranza su questioni decisive per il Paese — difesa della sovranità nazionale, linea di politica estera e mediorientale — non sono stati affatto ricomposti». È su questo esito della crisi «pesanti sono le responsabilità della Dc».

Ieri, intanto, il Consiglio dei ministri ha approvato le linee generali alle quali si atterrà Craxi per il suo discorso alla Camera. Parlerà anche della legge finanziaria e della manovra economica. Ma la Dc alza sempre più la voce verso l'alleato socialista, esaltando la ritrovata egemonia sull'esecutivo; Forlani disillude il Psi sulla possibilità che il governo Craxi duri l'intera legislatura e torna a parlare di «alternanza» a Palazzo Chigi.

A PAG. 2

A dieci anni dalla morte dello scrittore

Cultura e politica dopo Pasolini



A dieci anni dalla tragica fine, così assurda e così logica, Pier Paolo Pasolini torna a suscitare discussioni accese e perfino animose, come ai suoi tempi. È rimasta un po' in ombra, almeno in questa circostanza, la sua opera poetica, letteraria, cinematografica. Non si è esaminato a sufficienza ciò che essa significa nella cultura italiana d'oggi. E vedo qui un rischio (da scongiurare al più presto) di un silenzio dettato non tanto da scelte culturali, quanto da logiche proprie e vincoli mercantili dei nuovi apparati dell'industria culturale.

La disputa si è accesa, invece, sul pensiero «politico» di Pasolini, sullo spessore delle analisi e delle posizioni ideologiche che egli sostiene in una fase cruciale della storia italiana. Non a caso ci si interroga sulla attualità o meno degli scritti «culturali», della metafora sul Palazzo, su intellettuali e potere; e si è tornati a discutere sul senso che egli attribuiva all'idea — disperata e provocatoria — di una omologazione totale e senza scampo del mondo neocapitalistico, di una unificazione consumistica delle società moderne, di una riduzione ad unum delle pluralità linguistiche, culturali, storiche e persino

di ADALBERTO MINUCCI

di classe. L'aspetto più singolare di questo nuovo dibattito — promosso dai giovani comunisti, ma rimbalzato rapidamente sulle pagine di tutti i giornali — è che nessuna delle parti in causa ha contestato la pertinenza, la capacità descrittiva e interpretativa degli schemi analitici di Pasolini, rispetto al reale svolgimento dei processi sociali e culturali nel suo tempo e nel decennio successivo. Tutto sommato — affermano categoricamente gli amici del poeta friulano e sembrano ammettere per altro verso anche i suoi contestatori — le cose in Italia sono andate (e stanno tuttora andando) proprio come Pasolini aveva intuito e tenuto. Per tutti, sembra di capire, i processi di omologazione si sono generalizzati e, insieme, interiorizzati nelle coscienze, annullando come rulli compressori identità nazionali ed etniche, sedimentazioni storiche, differenze individuali e collettive. Allo stesso modo, il Palazzo della metafora pasoliniana si è moltiplicato e ingrandito a dismisura: ci siamo dentro

tutti, basta svolgere una qualche attività utile e moderna per essere identificati col Potere. Gli altri, i pochissimi poeti che non hanno trovato neppure una rubrica a «Canale 5», stanno tutti sotto l'Arco di Tito.

I motivi del contendere, pro o contro Pasolini, non stanno dunque nell'analisi delle cose, ma nei giudizi di valore che vengono espressi sulle cose stesse. Ciò che per gli uni è un male da combattere (l'omologazione, le regole del Palazzo), per gli altri è un bene o quanto meno un male minore entro un processo sostanzialmente benefico. («In ogni grande salto di civiltà — scrive Alberto Asor Rosa — c'è un elemento di barbarie. È un elemento di barbarie c'è stato senza dubbio in questa Italia... Ma questo elemento di barbarie va allevato ed educato nel quadro della civiltà che muta: non distrutto»).

Ora a me sembra — diversamente dagli amici e compagni impegnati su entrambi i lati della contesa — che proprio l'analisi di Pasolini nelle grandi tendenze, le tesi e le metafore dei suoi scritti ideologici, siano in realtà fortemente datate. E che Pa-

(Segue in ultima)

Manifestazioni di protesta: salta a Francoforte la prima del dramma

Gli ebrei hanno bloccato Fassbinder



FRANCOFORTE — La protesta in teatro: sullo striscione è scritto: «Antisemitismo sovvenzionato»

Brogli elettorali, migliaia di avvisi di reato a Napoli

Dalla nostra redazione
NAPOLI — Migliaia di comunicazioni giudiziarie sono in partenza dalla procura della repubblica di Napoli per i brogli elettorali commessi nel corso delle elezioni amministrative del novembre dell'83 nelle liste della Dc. Il magistrato che sta indagando ha chiesto ai carabinieri — che hanno sostituito la finanza nelle indagini — di identificare con certezza oltre duemilacinquecento persone componenti di oltre

ottocento seggi elettorali. La «certa identificazione» è la fase preliminare all'emissione dei provvedimenti giudiziari e si giustifica con il fatto che da qualche settimana i carabinieri hanno terminato il certosino lavoro di spoglio bis delle schede votate alla Dc. Per mesi un vero e proprio seggio elettorale, stavolta composto da militi dell'Arma, ha riesaminato una per una le 163.740 schede ottenute dallo scudo crociato nel corso delle elezioni

dell'83 per il Comune di Napoli. La denuncia presentata da un candidato eccellente, Diego Tesorone, risultò il 30° dei candidati votati su 80 e il decimo dei non eletti, ha trovato in questo spoglio — numerose verifiche, anzi il conteggio ribalterebbe per almeno due consiglieri il responso ufficiale. Infatti due

Vito Faenza
(Segue in ultima)

«I rifiuti, la città e la morte» accusato di antisemitismo, ma l'autore l'aveva scritto contro il «nuovo razzismo»

Nostro servizio
FRANCOFORTE — Sul palcoscenico al posto degli attori sono saliti cinquanta manifestanti. E il sipario è rimasto chiuso sulla più attesa e contestata prima teatrale tedesca degli ultimi anni. I rifiuti, la città e la morte, la pièce teatrale di Fassbinder, non è andata in scena neanche stavolta, bloccata dalla protesta della comunità ebraica di Francoforte. L'accusa che gli ebrei muovono al testo dello scomparso regista è di essere razzo e antisemita, anche se Fassbinder sostiene a più riprese di averlo scritto proprio per combattere un nuovo, strisciante razzismo. Di tutte le opere del regista «maledetto», I rifiuti, la città e la morte è certamente la più contestata e travagliata: non a caso, questo ritratto di uno speculatore edilizio ebreo è rimasto per anni «congelato» in cerca di regia. Fassbinder non si era mai deciso a metterlo in scena e dopo la sua morte le polemiche erano continuate fino a far scoppiare questo nuovo «scandalone».

Ma torniamo alla cronaca. Già un'ora prima dell'inizio dello spettacolo, sulla piazza antistante il teatro, si erano radunate circa cinquecento persone, in particolare membri della comunità ebraica cittadina e della federazione giovanile ebraica. Molti per protesta portavano appuntata sulla giacca una stella gialla con la scritta «Jude-

ebreo. Tantissimi gli striscioni con le scritte in ebraico e contro la sovvenzione di spettacoli antisemiti. La manifestazione che ha portato alla sospensione della prima (la direzione ha confermato che sono ancora in programma le «repliche») è stata pacifica: fuori del teatro le forze di polizia erano scarse e il direttore Günther Rühle, ha dimostrato molta saggezza non richiedendo alcun intervento per allontanare i manifestanti che, facendo ala agli spettatori, gli accoglievano con inviti a «vergognarsi». L'atmosfera era però nel complesso molto disponibile allo scambio di opinioni e i verdi e i pacifisti che si sono aggiunti con i loro striscioni contro le speculazioni edilizie sono stati accolti senza problemi. Intanto un gruppo di una cinquantina di membri della comunità ebraica, tra i quali personalità come Bubs e Hoffmann, occupavano il palcoscenico ed impedivano l'entrata in scena degli attori, invitando viceversa il pubblico ad un dibattito che è durato tre ore e che è stato animatissimo. Tra gli ebrei «a favore» dell'andata in scena della pièce c'era Cohn Bendit, ex leader del sessantotto, recentemente fatto oggetto di lancio di uova fradice all'università di Francoforte, durante una assemblea tra i nuovi prota-

Marta Herzbruch
(Segue in ultima)

Nell'interno

La grande scommessa dei «ragazzi dell'85»
I ragazzi dell'85, le proteste nelle scuole e nelle università contro la legge finanziaria, per le aule. Il loro rapporto con la politica, i partiti, la violenza. Un'intervista a Pietro Fofana, segretario nazionale della Fgci.

A PAG. 2

Nyerere, un leader per tutta l'Africa
Julius Nyerere lascerà ufficialmente la carica di presidente della Tanzania il 5 novembre prossimo, dopo più di venti anni spesi a cercare uno sviluppo politico ed economico indipendente per l'Africa intera.

A PAG. 4

Ordini di cattura per tredici «neri»
Tredici ordini di cattura per gli attentati ai treni dal '74 all'83. Li hanno emessi i giudici di Firenze, dopo un'indagine condotta di concerto con Brescia e Bologna. Il «nero» Augusto Cauchi imputato di strage.

A PAG. 6

«È vero, indaghiamo su quei 51 farmaci»
Il sottosegretario alla Sanità Francesco De Lorenzo ha ammesso l'esistenza di una indagine del ministero sui 51 farmaci antinfiammatori non steroidei sul mercato, preparati simili a quelli ritirati dal commercio nei giorni scorsi.

A PAG. 8